

COMMISSIONE III

AFFARI ESTERI E COMUNITARI

I

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 1° GIUGNO 1994

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SULLA SITUAZIONE IN RUANDA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MIRKO TREMAGLIA

INDICE

| | PAG. |
|--|---------------------|
| Comunicazioni del Governo sulla situazione in Ruanda: | |
| Tremaglia Mirko, <i>Presidente</i> | 3, 8, 9, 12, 19, 20 |
| Bonino Emma (gruppo forza Italia) | 9, 12 |
| Casini Pier Ferdinando (gruppo CCD) | 12 |
| Crucianelli Famiano (gruppo rifondazione comunista-progressisti) | 8, 9 |
| De Biase Gaiotti Paola (gruppo progressisti-federativo) | 15 |
| Formigoni Roberto (gruppo PPI) | 13 |
| Malan Lucio (gruppo lega nord) | 18 |
| Martino Antonio, <i>Ministro degli affari esteri</i> | 4, 19 |
| Meluzzi Alessandro (gruppo forza Italia) | 14 |
| Menegon Maurizio (gruppo lega nord) | 18 |
| Morselli Stefano (gruppo alleanza nazionale-MSI) | 17 |
| Vascon Antonietta (gruppo forza Italia) | 18 |
| Sulla pubblicità dei lavori: | |
| Tremaglia Mirko, <i>Presidente</i> | 3 |

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,40.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori venga assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

**Comunicazioni del Governo
sulla situazione in Ruanda.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del Governo sulla situazione in Ruanda.

Onorevoli colleghi, colgo l'occasione di questa prima seduta della nostra Commissione per rivolgere a tutti il mio saluto (che avevo già espresso ad alcuni in ufficio di presidenza) e il mio ringraziamento per la collaborazione. Ho già detto che la Commissione vive un momento di eccezionale importanza ed è mia convinzione, molto chiara e precisa, che il contributo di ciascuno sia indispensabile. Non mi pare che in una Commissione come questa siano mancate posizioni di parte, intese in senso negativo; vi sono interessi nazionali che superano certamente anche le posizioni specifiche di ciascuno, e questo è lo spirito con il quale guardo alla Commissione esteri. Il mio cordiale saluto è rivolto a tutti i colleghi, ai nuovi ed a quelli che già facevano parte della Commissione, con rispetto assoluto da parte mia delle posizioni di ciascuno per valutare insieme l'impostazione di fondo che dobbiamo darci.

Mi permetterete di rivolgere un saluto particolare al presidente Napolitano, sia per il suo prestigio e per la sua compe-

tenza, sia perché abbiamo lavorato insieme, oltre che in questa Commissione, anche in organismi internazionali, sui quali dovremo avviare una riflessione. Proprio in questi giorni mi sono recato ad Oslo, all'Assemblea atlantica del nord, ed ancora una volta ho riflettuto, come ho fatto più volte con il collega Napolitano, sulla possibilità che dalle vicende e dai dibattiti internazionali vi sia una sorta di ritorno politico; dibattiti internazionali che mai (o quasi mai) sono stati recuperati dal nostro Parlamento e dalla Commissione esteri. Probabilmente sarà opportuno — anche di tale questione abbiamo parlato molte volte — istituire nel Parlamento italiano una sessione di politica estera, una innovazione sulla quale avremo modo di consultarci, di discutere per adottare gli indirizzi più idonei ed opportuni.

Rivolgo un vivissimo ringraziamento al ministro Martino, che è stato molto sensibile ed ha immediatamente aderito alla nostra richiesta di informare la Commissione sulla terrificante e catastrofica vicenda del Ruanda. Lo ringrazio della sua partecipazione che ci dà l'occasione per fissare alcuni punti che debbono divenire operativi, perché assistere, come avviene nel mondo purtroppo da tanto tempo, a questo sfacelo (e non soltanto a questo), a spettacoli così terrificanti ci deve impegnare politicamente e moralmente come Stati, oltre che come forze politiche e come persone.

Ringrazio anche i sottosegretari Rocchetta e Trantino, la cui presenza dimostra l'interesse di tutti i responsabili politici e ciò credo sia molto significativo per la nostra Commissione; voglio dire che dobbiamo ragionare in termini di stretta intesa, al di là delle posizioni di ciascuno. È

importantissimo che il Parlamento trovi questa coesione, almeno nel dibattito e nella consultazione con chi deve operare in sedi internazionali.

Nel dibattito che si svolgerà questa mattina affronteremo esclusivamente la situazione creatasi in Ruanda, ma abbiamo già fatto presente al ministro degli esteri la necessità e l'opportunità di una sua relazione prima del vertice di Corfù e del G7. Posso anticiparvi che il ministro ha prontamente aderito alla nostra proposta — lo ringrazio ancora — e pertanto la data utile sarà presumibilmente intorno alla metà di giugno.

Per quanto riguarda l'organizzazione del dibattito ritengo opportuno, anche in relazione a quanto emerso dai contatti che hanno preceduto questo incontro, consentire inizialmente l'intervento di un oratore per gruppo per non più di dieci minuti, concedendo maggior tempo nel caso in cui vi siano motivi di contrasto; a conclusione del dibattito potremmo approvare una risoluzione che mi auguro sia unitaria.

Con questo spirito ringrazio ancora i colleghi per la loro partecipazione. Do la parola al ministro degli affari esteri, Martino.

ANTONIO MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Signor presidente, la ringrazio per le parole che mi ha rivolto e mi consenta di associarmi all'auspicio che ha ora espresso. Il Governo ritiene obiettivo desiderabile, certamente da perseguire, quello di tentare, per quanto possibile, di sottrarre la politica estera al quotidiano confronto fra le parti politiche, in modo che, avendo come obiettivo l'interesse nazionale, possa realizzarsi sulle linee fondamentali il consenso più ampio possibile. A questo fine è essenziale che il flusso di informazioni sia il più completo e corretto che si possa realizzare e in questo senso la mia disponibilità è totale.

Onorevoli colleghi, la tragica situazione del Ruanda, un paese dilaniato da odii interetnici plurisecolari, esplosi ora con inaudita ferocia, desta la più profonda preoccupazione nel Governo, che condivide i sentimenti di solidarietà dell'opinione

pubblica verso le popolazioni ruandesi, vittime innocenti di un'immane dramma.

Benché si tratti di un paese di contenute proporzioni geografiche, le dimensioni della tragedia sono tali da richiamare e richiedere l'attenzione di tutta la comunità internazionale per individuare con la massima urgenza gli strumenti più idonei a ripristinare — prima di ogni altro valore — il rispetto dei più elementari diritti dell'uomo.

Il Governo è ormai quotidianamente impegnato a seguire gli sviluppi della situazione e le amministrazioni interessate, sia civili sia militari, sono in costante raccordo per la pianificazione del soccorso umanitario. Proprio ieri pomeriggio si è tenuta a Palazzo Chigi una riunione al riguardo.

Fattore scatenante delle attuali violenze è stato l'attentato del 6 aprile scorso, nel quale restò vittima il presidente ruandese Juvenal Habyarimana. Sono allora venute meno le speranze accese nel marzo del 1993 dagli accordi di Arusha, che miravano a dar vita ad un governo di unità nazionale in cui fossero presenti tutte le principali componenti etniche e politiche del paese. Purtroppo le ataviche diffidenze tra l'etnia maggioritaria hutu, che conta circa l'85 per cento della popolazione, ed i tutsi non hanno consentito ai suddetti accordi ed ai successivi negoziati di raggiungere l'obiettivo auspicato.

Dal momento dell'attentato sono ripresi gli scontri tra le forze del fronte patriottico ruandese, composto in prevalenza da tutsi, e le truppe governative, per la maggior parte hutu, coadiuvate da miliziani appartenenti alla stessa etnia.

A nulla sono valsi i tentativi volti al conseguimento di un cessate il fuoco e di una composizione negoziata della crisi sulla base di quanto concordato ad Arusha, intrapresi dall'Organizzazione per l'unità africana e da alcuni paesi vicini, tra cui la Tanzania e l'Uganda. Le parti non hanno dato riscontro alcuno ai ripetuti appelli al dialogo rivolti dalla comunità internazionale, perché convinte di poter risolvere la situazione con la forza: i tutsi acquisendo

il controllo della capitale, gli hutu attraverso l'eliminazione sistematica dell'etnia rivale.

Per quanto riguarda la ricerca di una soluzione politica stabile per il Ruanda, un ulteriore sforzo di mediazione — che speriamo non si riveli tragicamente tardivo — verrà tentato nel corso della riunione OUA in programma a Tunisi a metà mese, sulla base anche delle risultanze dell'imminente vertice regionale, lunedì prossimo a Nairobi, tra i presidenti di Uganda, Kenia, Tanzania e Zaire. Le ambasciate dei paesi dell'Unione europea nell'area sono impegnate a sollecitare un'azione politica a livello OUA, anche a seguito delle nostre consultazioni con i belgi che, come noto, per ragioni storiche vantano una precisa conoscenza dell'area.

Onorevoli colleghi, le ultime notizie che giungono dal Ruanda fanno stato dell'ormai netto prevalere del fronte patriottico ruandese che, pur equivalente in numero di uomini armati alle forze governative, può contare su una maggiore disciplina interna. Il fronte patriottico ha ormai conquistato — salvo alcune sacche — la capitale Kigali ed ha costretto i governativi hutu ad abbandonare anche la città di Gitarama dove si era installato il governo provvisorio. Sono in corso a Kigali, dall'altro ieri, i colloqui tra le delegazioni militari del governo e del fronte, benché proseguano gli scontri sia nella capitale sia nel resto del paese. Purtroppo le prospettive di tali incontri sono quanto mai incerte.

La conseguenza più drammatica della persistente incapacità delle parti a trovare un accordo è l'imponente flusso di rifugiati (circa mezzo milione) che si è riversato soprattutto verso la Tanzania e l'Uganda, con il rischio di pericolose conseguenze anche per la stabilità dell'intera area. Il protrarsi degli scontri ed i massacri della popolazione civile inerme rischiano infatti di innescare nelle zone limitrofe una pericolosa reazione a catena, specie nel vicino Burundi ove sono egualmente presenti le due etnie tutsi ed hutu.

Onorevoli colleghi, di fronte ad una simile situazione, la comunità internazio-

nale è investita da precise responsabilità. Farvi fronte sta risultando oltremodo problematico. Nelle parole del segretario generale delle Nazioni unite alcune settimane fa — cito testualmente — « l'uccisione di oltre 200 mila persone rappresenta una tragedia di proporzioni così enormi che la comunità internazionale non riesce per il momento a trovare una risposta ». Lo stesso Boutros Ghali è stato chiamato in causa dopo che i caschi blu dell'ONU — presenti in Ruanda dall'ottobre del 1993 con l'operazione di pace UNAMIR (*United Nation Assistance Missione to Rwanda*), finalizzata ad assicurare il rispetto degli accordi di Arusha — erano stati costretti ad abbandonare il terreno, limitandosi ad una simbolica presenza di 270 uomini.

Si è giunti pertanto, sull'onda dei massacri ormai tristemente noti in tutto il mondo, alla risoluzione del Consiglio di sicurezza n. 918 del 17 maggio scorso, nella quale si è fatto appello a tutte le parti di cessare immediatamente le violenze; si è deciso di estendere il mandato dell'UNAMIR alla protezione degli sfollati e delle popolazioni civili a rischio; è stata prevista l'istituzione, ove possibile, di aree di sicurezza a scopi umanitari; è stato autorizzato l'aumento del numero dei caschi blu da 270 a 5.500 uomini i quali, in base a criteri di opportunità politica indicati dal segretario generale dell'ONU, dovranno essere forniti da paesi africani. Con la stessa risoluzione è stato poi proclamato un embargo totale delle forniture di armamenti e si è invitato Boutros Ghali a continuare, di concerto con l'OUA ed i paesi della regione, gli sforzi negoziali per trovare una soluzione politica della crisi nel quadro dell'accordo di pace di Arusha.

Per inciso, ricordiamo che da parte italiana l'embargo sulla vendita di armi al Ruanda è già operativo, alla luce della legislazione nazionale in materia, che esclude la possibilità di concedere permessi di esportazione di materiale d'armamento verso paesi, come il Ruanda, in situazioni di conflitto o di inosservanza dei diritti dell'uomo. Di conseguenza eventuali aziende italiane che violassero l'embargo sarebbero immediatamente perseguibili.

L'ONU sta tuttavia incontrando seri ostacoli nell'attuazione della predetta risoluzione, a causa tra l'altro della difficoltà di reperire un numero sufficiente di truppe — per ora solo Ghana, Senegal, Zimbabwe ed Etiopia si sono dichiarati disponibili per un totale di 2.300 uomini rispetto ai 5.500 richiesti dal Consiglio di sicurezza — e a causa dell'opposizione del fronte patriottico ruandese, contrario all'intervento societario, confidando di poter risolvere la situazione a proprio favore con le armi. L'uccisione ieri di un casco blu è la riprova della difficoltà che incontra l'azione societaria. Gli inviati dell'ONU (il vice capo del dipartimento operazioni di pace, Riza, ed il generale Baril, consigliere militare di Boutros Ghali), recatisi dal 22 al 30 maggio in Ruanda, ove hanno avuto contatti con il fronte e con il governo provvisorio, stanno continuando ad adoperarsi per indurre le parti alla tregua e per dare applicazione all'ampliamento del mandato dell'UNAMIR, deciso con la predetta risoluzione.

Il Governo italiano, di fronte ad una crisi di tali proporzioni, si è attivato, nell'ambito dell'azione internazionale, mosso da intenti umanitari nei confronti di un paese — pur tradizionalmente legato ad altri paesi europei — ove operano significative comunità di nostri missionari e di nostre organizzazioni solidaristiche. Chi avanza al Governo l'accusa di non fare abbastanza non tiene conto di un elemento fondamentale: l'estrema difficoltà di operare all'interno di un paese sconvolto da una feroce guerra civile, con precarie vie di comunicazione e senza la possibilità di beneficiare di punti di appoggio *in loco*. Sono queste difficoltà oggettive, che hanno impedito anche ai paesi occidentali con diretta esperienza nell'area e, come ho già detto, alla stessa Organizzazione delle nazioni unite, di intervenire con maggiore incisività e decisione. Sul piano politico vorrei ricordare che il nostro paese ha, innanzitutto, partecipato alla definizione in sede comunitaria di una linea volta a sostenere gli sforzi dell'ONU e dei paesi africani. Tale azione ha come obiettivo quello di pervenire ad un'immediata ces-

sazione delle ostilità e, successivamente, alla ripresa del dialogo per una soluzione politica e non militare della crisi. Abbiamo pertanto contribuito alle dichiarazioni dell'Unione europea — da ultimo, quelle del 5 e del 16 maggio scorso —, ma è intenzione del Governo andare oltre tali appelli, invitando i partner dell'Unione europea a definire un quadro comune di iniziativa politica nei confronti del Ruanda e dei paesi limitrofi.

Nell'ambito delle Nazioni unite, oltre alla citata risoluzione del Consiglio di sicurezza, va ricordata, per il suo alto valore sul piano dei principi, la risoluzione adottata il 25 maggio scorso a Ginevra, al termine della sessione speciale della Commissione dei diritti dell'uomo dedicata alla situazione in Ruanda. Con tale delibera si è tra l'altro istituita la figura di un relatore speciale incaricato di investigare — per un periodo iniziale di un anno — sulla situazione dei diritti umani in quel paese e di riferire alla Commissione, con un rapporto preliminare, entro quattro settimane.

Continueremo ad adoperarci per una iniziativa di pacificazione sotto l'egida dell'ONU, convinti che la presenza societaria sia necessaria non solo per garantire il ritorno della pace in Ruanda, ma anche per evitare che la crisi di quel paese possa estendersi agli stati confinanti ed, in primo luogo, al Burundi.

Verso questo obiettivo si indirizza tra l'altro l'approfondimento, in corso a Bruxelles, della possibilità di un coordinamento a livello dell'Unione dell'Europa occidentale del supporto logistico alla costituenda forza di pace dell'ONU, in seno alla quale i contingenti africani potrebbero avere bisogno del contributo di una qualificata logistica dei paesi europei. Non va peraltro sottaciuto che le recenti esperienze delle Nazioni unite in altre aree di crisi insegnano che il successo delle forze di pace, soprattutto in assenza di tregue durature, richiede compiti precisi, regole d'ingaggio chiare e congrue dotazioni militari di copertura e supporto.

Nel quadro del nostro sostegno all'ONU rientra la risposta positiva, annunciata dal

ministro della difesa, alla richiesta delle Nazioni unite di mettere a disposizione dell'UNAMIR un aereo militare da trasporto.

Onorevoli colleghi, sul piano dell'assistenza umanitaria il Governo, non appena scoppiata la guerra civile, ha deciso l'invio (in contatto con altri partner comunitari, soprattutto Belgio e Francia) di un contingente militare per l'evacuazione dei nostri connazionali. L'unità di crisi del Ministero degli esteri, insieme alla centrale operativa dello stato maggiore della difesa, ha coordinato tutti gli aspetti diplomatico-logistici dell'iniziativa, in stretto raccordo con le nostre ambasciate a Kampala e Nairobi. L'operazione Ippocampo è stata coronata da pieno successo. Il nostro contingente militare ha portato in salvo, oltre a 216 connazionali, anche numerosi cittadini di altri stati nonché, in collaborazione con il contingente belga, gli orfani del centro di Riilima, 41 bambini ora ospitati in Italia. A questi si sono poi aggiunti i 48 bambini evacuati dall'orfanotrofio di Muhura della nostra missionaria laica Amelia Barbieri.

Vorrei sottolineare, a questo proposito, il grande coraggio sia del console onorario Costa — per questo insignito di una medaglia d'oro al valore civile —, sia del nostro contingente militare, che è riuscito a raggiungere e a portare in salvo tutti i connazionali desiderosi di partire. In Ruanda rimangono attualmente solo cinque italiani che, per motivi umanitari, hanno deciso di non abbandonare il paese e le comunità loro affidate.

Per quanto riguarda la precaria situazione dei due orfanotrofi gestiti a Nyamata e a Nyanza da nostri missionari, va precisato che nel primo sono ora raccolti circa 800 bambini e nel secondo circa 600 e che il loro numero tende ad aumentare. A tale proposito verranno adottate le più opportune iniziative umanitarie in risposta alle sollecitazioni delle organizzazioni religiose che richiedono aiuti alimentari e sanitari.

Nel contempo abbiamo avanzato direttamente al responsabile ONU delle operazioni di pace in Ruanda, Riza, una pressante richiesta affinché l'UNAMIR esperisca ogni sforzo per tutelare padre Barile e

il dottor Mussi, insieme agli orfani da loro assistiti a Nyanza, anch'essa caduta sotto il controllo del fronte patriottico ruandese e ultimamente teatro di violenze.

Onorevoli colleghi, un'attenta analisi del quadro politico-militare fa ritenere che solo l'azione di organismi internazionali istituzionalmente preposti alla realizzazione di interventi umanitari abbia concrete possibilità di successo in questa fase di emergenza. È lungo tale direttrice che si è indirizzato l'aiuto italiano alle popolazioni interessate ed è tale approccio che caratterizza il coordinamento a livello interministeriale nella pianificazione del soccorso. Ritorno qui alla riunione di coordinamento, tenutasi ieri alla Presidenza del Consiglio, cui ho fatto cenno in precedenza. Essa è servita per mettere a punto soluzioni organiche di soccorso, che tengano conto dell'esigenza di organizzare *in loco* le più opportune forme di assistenza alla popolazione ruandese e, in particolare, ai numerosi casi di bambini malati o invalidi che ci sono stati segnalati, in linea con gli orientamenti delle Nazioni unite e delle altre organizzazioni internazionali. In questo contesto, si sta pensando alla costituzione di un ospedale al confine tra Ruanda e Uganda per l'effettuazione di immediati interventi chirurgici, nonché al trasferimento in Italia dei bambini ruandesi le cui vite sarebbero, diversamente, a repentaglio.

Proprio per meglio definire un piano articolato di aiuto, per stabilire un preciso raccordo con le agenzie internazionali e per monitorare gli sviluppi politici delle ultime ore, ho incaricato il sottosegretario Rocchetta di recarsi nei prossimi giorni in missione nell'area. Colgo a questo punto l'occasione per ringraziare i sottosegretari Rocchetta e Trantino per la loro presenza in questa sede (il senatore Caputo non è potuto intervenire perché si trova all'estero).

Parallelamente il Governo, attraverso la direzione per la cooperazione allo sviluppo del Ministero degli esteri, ha varato nelle settimane scorse un primo pacchetto di interventi, pari a quasi nove miliardi di lire, destinati ad accrescere le capacità

operative delle agenzie internazionali presenti in Ruanda e nei paesi limitrofi. Specificamente, tale programma è stato così ripartito, d'intesa con le suddette agenzie: aiuti alimentari per i campi profughi in Tanzania per circa tre miliardi, da distribuire attraverso la Croce rossa internazionale e gli organismi delle Nazioni unite; aiuti alimentari per due miliardi e mezzo da assegnare, a Bujumbura, in Burundi, al programma alimentare mondiale che li distribuirà ai profughi ruandesi e burundesi; un contributo di un miliardo alla Caritas internazionale per azioni a favore dei profughi ruandesi ai confini con l'Uganda ed il Burundi; un contributo di due miliardi all'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati a favore dei profughi del Ruanda ora presenti nei paesi confinanti.

Onorevoli colleghi, colgo qui l'occasione per annunciare che il Governo intende provvedere ad un ulteriore programma di aiuti, a favore delle popolazioni ruandesi, del valore di sei miliardi di lire. Tali fondi, come i precedenti, saranno prevalentemente utilizzati per potenziare i programmi delle agenzie che già operano nell'area.

Pur nella consapevolezza della complessità della crisi ruandese e dei limiti obiettivi all'azione di soccorso, il Governo intende continuare a approfondire ogni sforzo, rendendosi interprete delle istanze umanitarie espresse in seno al Parlamento e all'opinione pubblica. Sono dunque a disposizione degli onorevoli colleghi per il contributo di valutazioni e di suggerimenti che vorranno avanzare.

PRESIDENTE. Grazie, signor ministro degli esteri, per la sua esposizione che costituisce forse solo una prima informazione, in quanto gli avvenimenti continuano ad impegnarci tutti anche sul piano internazionale.

Nell'ottica di non voler sempre attendere l'esplosione delle emergenze, desidero soltanto annunciare che in termini, non dico preventivi ma di sicurezza reciproca, promuoveremo in un altro momento un dibattito sul commercio delle armi, sulle

responsabilità ad esso connesse e sul blocco che certamente è indispensabile stabilire.

FAMIANO CRUCIANELLI. Desidero esprimere una rapida valutazione sull'analisi delle proposte che il ministro ha testé fatto. Credo che non si possa non essere d'accordo su un punto analitico, perché i fatti che accadono davanti a noi sono talmente eloquenti che è difficile dissentire: siamo di fronte ad una terribile guerra civile che è il prodotto di un complesso di fattori che si intrecciano e si alimentano reciprocamente, fattori storici, culturali, etnici e poi vi è una povertà endemica ed una tragedia economico-sociale presente in quei luoghi da secoli.

Da questo punto di vista non credo vi possa essere un dubbio sull'univocità della lettura del processo, anche se a mio parere bisognerebbe mettere in evidenza, per trarne poi alcune conseguenze, che dentro i fattori storici gioca un ruolo importante anche l'emergenza cronica che, nell'Africa nel suo insieme, ma in particolare in Ruanda, vi è dal punto di vista sociale ed economico.

Avrei apprezzato, signor ministro, da parte sua una critica, se non un'autocritica, in quanto parte di un complesso come le Nazioni unite: siamo di fronte a fatti che erano prevedibili poiché vi erano stati molteplici segnali in questa direzione e pur tuttavia a livello internazionale non vi è stata un'iniziativa di alcun tipo. Si è attesa l'esplosione degli eventi, si è atteso che la situazione degenerasse ed ormai siamo di fronte ad una tragedia che è molto difficile recuperare. Tuttavia, all'interno dell'analisi obiettiva che dobbiamo fare di ciò che sta a monte di questi processi, bisogna rilevare anche un'assoluta carenza ed un'assoluta non volontà, debbo dire, da parte di quegli organismi internazionali che avrebbero dovuto intervenire per tempo, avendo avuto tutti gli elementi che consentivano di anticipare chiaramente ciò che poi sarebbe accaduto.

Per quanto riguarda la proposta avanzata dal ministro su come uscire da questa situazione, sono del tutto d'accordo che

l'unica possibilità di una soluzione politica consiste in un'iniziativa forte ed immediata da parte delle Nazioni unite che sia però accompagnata da un piano di pace. Non possiamo limitarci ad un'iniziativa estemporanea: siamo di fronte alla punta di un *iceberg*, che oggi coinvolge il Ruanda ma che può facilmente contagiare ed estendersi ad altri paesi. Si parta dunque dal Ruanda per predisporre un vero e proprio piano di pace con tutte le sue componenti, o altrimenti saremo di fronte ad una soluzione del tutto congiunturale che ri-proporrà il problema di lì a poco.

Da questo punto di vista sono assolutamente d'accordo che dobbiamo sollecitare ed essere parte di un'iniziativa politico-diplomatica sul campo da parte delle Nazioni unite. Voglio aggiungere — credo che il ministro ne convenga — che questa iniziativa deve necessariamente ed obiettivamente essere di pace, nel senso cioè di non avere alcuna caratteristica militare in quel luogo. Dico questo perché avendo letto la risoluzione a firma Tremaglia che ci è stata presentata, la parola « militare » un po' mi inquieta perché può significare molto. Da parte mia intendo specificare che un'iniziativa in quei luoghi non può che essere un'iniziativa di pace, che quindi sfugge ad ogni illusione militare.

PRESIDENTE. Il riferimento era al contingente dei caschi blu ed il termine « militare » non implica un'azione militare.

FAMIANO CRUCIANELLI. Non volevo aprire una polemica, ma soltanto fare una precisazione onde evitare equivoci su questo punto.

PRESIDENTE. Correggeremo la risoluzione, così non ci saranno equivoci !

FAMIANO CRUCIANELLI. Il problema che vorrei sottoporre al ministro riguarda la natura degli aiuti. Se l'analisi che facciamo è che siamo di fronte ad un dramma che ha origini storiche, etniche e culturali, ma che è anche collegato al dramma economico-sociale di quel paese

come degli altri, gli aiuti non possono ripetere la storia antica — mi riferisco all'Italia e non solo all'Italia — che hanno vissuto paesi che hanno subito gli stessi traumi. Non vi è alcun dubbio che esista un problema di aiuti di emergenza, che deve essere governato e ben curato perché molto spesso gli aiuti non finiscono laddove c'è l'emergenza; soprattutto in situazioni come questa gli aiuti di emergenza si fermano in prima linea e vanno a chi detiene il potere militare, a chi gestisce le armi e non a chi ne avrebbe realmente bisogno.

In questa fase è molto importante un intervento umanitario, che tuttavia non può fermarsi lì, ma deve diventare un vero piano di ricostruzione del paese. Sarei molto preoccupato se l'iniziativa in questa fase dovesse iniziare ed esaurirsi all'interno di un piano unicamente di emergenza, fondamentalmente alimentare (che molto spesso, come abbiamo visto nella tradizione della cooperazione, poi viene utilizzato male ed è anche fonte di illeciti guadagni), trascurando i problemi reali di quel paese.

Dobbiamo pensare ad un piano di aiuti anch'esso multilaterale, che si inserisca e sia collegato al piano di pace delle Nazioni unite, un piano che abbia caratteristiche di intervento immediato sulla situazione, che si sta rivelando in tutta la sua drammaticità, ma che contemporaneamente si ponga in una logica di sviluppo umano per queste popolazioni.

Infine sono ovviamente del tutto d'accordo — e credo che debba essere detto con chiarezza, perché anche in questo caso vediamo che il genocidio avviene con armi di casa nostra o di nostri amici ed alleati — sull'opportunità di una precisazione molto forte sull'embargo e sul commercio delle armi.

EMMA BONINO. Signor ministro, condivido la sua relazione per la parte relativa alla presenza dell'Italia nel contesto di organismi multilaterali di intervento in questa fase eminentemente umanitaria perché — sono d'accordo con lei — non vi sono spazi per interventi di altro tipo, né

— mi pare — sarebbero augurabili. Sono dunque necessari interventi umanitari *in loco* nell'ambito dell'impegno da parte degli organismi internazionali, che va anche sollecitato, ad essere più determinati, ma anche nel contesto di tutta una serie di iniziative diplomatiche di pressione in preparazione del vertice di Tunisi.

Credo che le strade da seguire siano, per il momento, da una parte l'emergenza umanitaria (non considerata in modo bilaterale perché le condizioni non lo consentono, ammesso che sia auspicabile) e dall'altra, e lo sostengo con molta determinazione, la preparazione per una pressione politico-diplomatica in vista del vertice di Tunisi, previsto per la metà del corrente mese. I tempi, quindi, sono molto stretti, ma credo che siano indispensabili alcune parole ferme, intanto a se stessi — poi tratterò il problema delle mine — e poi anche nei confronti dei paesi interessati.

Tale atteggiamento si rende indispensabile e può essere efficace nella misura in cui il governo italiano e altri governi mettano in discussione il loro modo di produrre o vendere armi al di fuori di qualunque controllo, ritrovandosi poi di fronte alla evidente conseguenza che le armi vendute vengono usate perché non c'è altro motivo per cui le si acquista.

Al riguardo sul problema delle mine dovrà essere assunta una iniziativa, eventualmente da concordare con la Commissione difesa, perché l'uso di tali ordigni, che sono prodotti in gran parte dall'Italia e che hanno un costo unitario di circa 3 dollari, e che quindi sono a disposizione anche dei paesi più poveri, rende incoltivabile — lo verificheremo a guerra terminata, ammesso che ci si arrivi — la stragrande maggioranza delle terre seminate. Occorre tener conto che il costo di estrazione e di disinnescamento di una mina, il cui costo è di 3 dollari, è calcolato, al di là delle perdite umane, tra i 700 e gli 800 dollari.

Apro una parentesi per osservare che una serie di paesi ormai pacificati si trovano nella impossibilità di una ripresa agricola in primo luogo perché non hanno i fondi per disinnescare le mine a 700

dollari l'una ed in secondo luogo perché i paesi che gliele hanno vendute o anche quelli che sono stati intermediari dei processi di pace non investono in questa direzione. Tra questi paesi cito, perché ci tocca da vicino da questo punto di vista, il Mozambico ora che si trova in una fase estremamente delicata e che deve, come molti altri paesi, risolvere questo problema perché larghissima parte delle sue terre non è coltivabile.

Signor ministro, nel suo intervento ha accennato al problema delle forze di *peace keeping*, forze di attrazione o di origine militare ma inviate per interventi di tipo civile ed umanitario. Sono preoccupanti le cifre che lei ci ha fornito per questa operazione di *peace keeping* stabilita dalla risoluzione n. 918 del 17 maggio scorso, che chiedeva 3.500 uomini. Come sempre succede in questi casi, il Segretario generale, una volta approvata la risoluzione, a mo' di questuante internazionale si è attaccato al telefono ed ha cercato in giro chi avesse mai delle forze da inviare. E per puro caso chi ha trovato? Senegalesi, nepalesi, pakistani, colombiani. Per ragioni eminentemente economiche. Sappiamo tutti, infatti, perché si renda disponibile questo tipo di forze armate, che a ciò vengono spinte anche dai governi: un soldato colombiano costa 30 dollari al mese al proprio paese e riceve un rimborso di 800 dollari dalle Nazioni unite, sia pure tre anni dopo. Per noi la situazione è diversa: anche noi riceviamo tre anni dopo 800 dollari al mese, ma evidentemente un soldato italiano ne costa molti di più. Da qui, a parte le altre motivazioni, le resistenze di tutti i paesi europei, che si trovano nella nostra stessa situazione. Ma questo deve finire. Non è pensabile che il Consiglio di sicurezza decida, come è stato fatto per mille altre regioni del mondo, operazioni di *peace keeping* senza disporre di uno strumento di polizia internazionale e che tutte le volte, appena votata la risoluzione, il Segretario generale si metta a fare il questuante telefonico nell'intento di mettere insieme tali forze.

Quello del *peace keeping* è un elemento importante che mi porta alle ultime rifles-

sioni di questo mio breve intervento. Abbiamo detto che da una parte è necessaria un'azione umanitaria rafforzata in tutte le forme possibili a livello internazionale; dall'altra si pone però un problema politico che va al di là dell'emergenza Ruanda, ma che si configura come un elemento di prospettiva. Per non trovarci in futuro a rincorrere i genocidi (oggi parliamo del Ruanda, ma potremmo parlare dello Yemen e di altri paesi) ci sono iniziative da prendere in ambito ONU. Non sono favorevole ad una politica estera italiana di grande potenza in termini tradizionalmente bilaterali; credo invece ad un ruolo molto forte di impulso e di iniziativa del Governo italiano e della politica italiana nell'ambito delle istituzioni a ciò preposte. Sul *peace keeping* sarà comunque il caso di svolgere un dibattito con il ministro della difesa, che si è un po' sbilanciato dichiarando, ad esempio, che il problema non è quello dell'aumento del bilancio militare italiota.

Vorrei dare alcuni semplici suggerimenti. Il primo. Lei, signor ministro ha accennato alla pericolosità di una situazione di crisi dell'area, che evidentemente può divampare. Penso allora che il Governo italiano, senza inventare nulla di nuovo o di particolarmente provocatorio, potrebbe chiedere che l'Ufficio di sicurezza, a norma dell'articolo 34 della Carta delle Nazioni unite, svolga indagini su tale situazione allo scopo di verificare se sia suscettibile di mettere in pericolo il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale. Dico questo perché credo sia opportuno effettuare un'ispezione sotto l'egida delle Nazioni unite o, meglio ancora, sotto l'egida del Consiglio di sicurezza nelle zone limitrofe o nelle zone di crisi dove si può allargare questo tipo di tensione. Penso, ad esempio, ai milioni di profughi ruandesi che arrivano negli altri paesi, tra i quali il Burundi, che quindi, pur versando in una situazione economica e politica fragilissima, si vede invaso da milioni di profughi. Ritengo dunque utile una forza per lo meno di ispezione; ma potremmo anche ipotizzare, se l'ispezione si svolgerà in tempi brevi, a forze di

interposizione o comunque ad altro tipo di « protezione », anche per premere sul vertice di Tunisi. E le pressioni, signor ministro, possono essere di vario tipo; possono essere cioè gentilmente ed indifferentemente diplomatiche, della serie « comunque abbiamo mandato a dire », oppure molto determinate e determinanti, in particolare rispetto a paesi che sono economicamente molto ricettivi od esposti.

Quindi chiederei al Consiglio di sicurezza l'attivazione dell'articolo 34 con l'invio di una forza di ispezione, sotto l'egida del Consiglio di sicurezza, nelle zone limitrofe.

Due altri brevi suggerimenti sempre in ambito Nazioni unite. Il primo è questo. Ho sentito avanzare da molte parti, anche dal sottosegretario di Stato americano, la proposta di creare un tribunale *ad hoc* per i crimini perpetrati in Ruanda. Non credo che questa sia una strada percorribile, perché il problema non è di istituire decine di tribunali *ad hoc* che rincorrono i genocidi perdendo qualunque dato di deterrenza; la strada da seguire è invece quella dell'istituzione del tribunale permanente, che è a buon punto, con l'*International law commission* che ha già terminato i propri lavori, e che potrebbe essere già deliberato dall'Assemblea generale nel settembre prossimo e aperto alla firma di un trattato o di una convenzione per essere operativo nel 1995.

Aggiungo che forse l'idea, che circola da molto tempo e che non è mai stata fatta propria da alcuno, di una delibera di moratoria delle pene capitali in presenza di colpi di Stato, dove è assolutamente evidente che manca qualunque tipo di *fair trial*, andrebbe ripresa non solo per questo caso, ma come deterrente per altri.

Poiché continuiamo ad affermare che prevenire è meglio che reprimere, suggerisco un'iniziativa da inserire nel documento, diretta al Consiglio di sicurezza in applicazione dell'articolo 34, quella cioè di promuovere indagini ispettive nei paesi limitrofi e nei paesi di crisi per capire cosa succede.

Inoltre, prima che si cambi una linea di tendenza, anzi una prassi consolidata, vorrei chiedere al ministro se prima del G7 di Napoli ...

PRESIDENTE. Prima del vertice di Corfù il ministro farà un'esposizione programmatica di politica estera in sede di Commissione o, se l'ufficio di presidenza deciderà in quel senso, nel corso di un dibattito in aula.

EMMA BONINO. Si potrebbe pensare di svolgere il dibattito in Commissione in preparazione del vertice, ma in Assemblea dopo lo svolgimento di entrambi i vertici.

PRESIDENTE. Nel dare la parola al prossimo iscritto a parlare, che è l'onorevole Pierferdinando Casini, raccomando ai colleghi il rigoroso rispetto dei tempi.

PIER FERDINANDO CASINI. Signor presidente, mi atterro rigorosamente ai tempi anche perché credo che il ministro abbia spiegato quali sono le linee cui il Governo italiano vorrà attenersi in questa vicenda.

Sarebbe oltremodo ingeneroso ed assolutamente non consono al clima di sobrietà che un dibattito di questo tipo deve avere, svolgere rilievi nei confronti del Governo italiano su una vicenda di drammatiche proporzioni, che ben superano la capacità e la possibilità di intervento del nostro Governo.

Non vi è dubbio però che l'entità e forse la consistenza di questa vicenda del Ruanda abbia destato anche nell'opinione pubblica una grande impressione e credo che il Governo dovrà svolgere nelle sedi appropriate una azione non di carattere burocratico-formale, d'altronde doverosa in casi di questo tipo, ma molto seria, anche di deterrenza rispetto a quelli che possono essere paesi in grado di condizionare questa vicenda e con cui abbiamo rapporti più consolidati, anche perché magari localizzati più vicino a noi.

L'analisi: in questa vicenda dobbiamo constatare un nuovo fallimento dell'azione preventiva e dissuasiva da parte delle

Nazioni unite. Su questo l'autocritica deve incominciare ad essere molto seria, anche perché tutti ricordiamo quanta mitologia sul nuovo ruolo delle Nazioni unite si è fatta in occasione della guerra del Golfo e quanto quelle siano rimaste purtroppo parole per tutti.

Non vi è dubbio che nella politica internazionale si usano spesso due metri e misure diverse, ma altrettanto indubbio è che ciò diventa sempre più inaccettabile, soprattutto se si vuole essere credibili anche agli occhi dei governati. Allo stesso modo, vicende a noi vicine dimostrano come vi sia ormai l'incapacità di svolgere una azione di questo tipo. Mi riferisco non solo e tanto ai paesi della ex Jugoslavia, sui quali credo non sia neppure giusto in questo caso svolgere considerazioni — sarebbero però fin troppo necessarie —, ma anche alla vicenda della Somalia, il cui epilogo è stato davvero triste per tutti, soprattutto per chi aveva ritenuto utile l'intervento del nostro contingente e per chi lo aveva sospinto.

Credo che in sede internazionale il Governo italiano debba assumere l'iniziativa seria di ragionare sugli strumenti di polizia internazionale che si possono adottare, che si ritengano utili adottare. Questa è una riflessione ormai ineludibile e penso che il nuovo Governo debba caratterizzarsi anche per un nuovo impulso a questa discussione, che però deve essere finalizzata a conclusioni operative.

Non vi è dubbio che gli interventi per il Ruanda debbano essere concertati con gli organismi internazionali, in sede comunitaria in particolare. Siamo d'accordo anche ad intensificare gli stanziamenti. Il ministro ha parlato dei primi stanziamenti in termini evidentemente approssimativi in questa prima fase; ritengo si tratti di intensificare anche quegli strumenti di cooperazione sui quali è pure necessaria una autocritica, anche per quanto riguarda il passato, ma che tornano quanto mai di attualità in un caso del genere.

L'ultima considerazione che desidero svolgere non è rivolta al ministro, ma alle altre forze politiche presenti nella Commissione. Ho letto i documenti presentati

dai colleghi e credo vi sia una unità del nostro Paese davanti a questa catastrofe. Sarebbe estremamente importante — lo dico soprattutto ai colleghi della sinistra — che concludessimo questo dibattito parlamentare nella Commissione affari esteri con un documento unitario, perché non credo vi siano « ragioni di Stato » che possano impedire all'Italia di dare una sua risposta, se vogliamo piccola vista la proporzione delle forze in campo, ma comunque doverosamente unitaria su questo tema.

ROBERTO FORMIGONI. Signor presidente, desidero anch'io inserirmi nel dibattito in termini sintetici, ma con qualche osservazione di analisi su ciò che è successo e con qualche possibile suggerimento circa quello che realisticamente si può fare dal nostro punto di vista.

Credo che la prima considerazione non possa che attenersi al fatto che ci troviamo di fronte ad una tragedia da tempo annunciata. Non è per nulla una sorpresa ciò che è capitato. Erano almeno due anni che giungevano da quella regione segnali via via sempre più chiari del fatto che si stesse preparando un eccidio, un massacro, certamente non delle proporzioni che poi si sono dimostrate assolutamente spaventose, al di là di ogni possibilità di previsione, ma comunque che si sarebbe ripetuta in tempi brevi in quella zona d'Africa la tragedia già verificatasi in altre zone.

La prima considerazione, quindi, non può che attenersi, dicevo, alle responsabilità complessive della comunità internazionale. Certamente non è questa la sede per avviare un dibattito sui temi della riforma dell'ONU, che però, signor presidente, dovremmo forse poter prevedere soprattutto in questo inizio di legislatura, perché costituisce una tematica di estremo interesse ed urgenza.

È indubbiamente triste verificare come gli slogan utilizzati qualche tempo fa sul nuovo ordine mondiale che doveva essere costruito abbiano manifestato la loro intrinseca natura di slogan del tutto propagandistici, serviti a giustificare agli occhi dell'opinione pubblica mondiale una

guerra, l'appalto di una guerra, e poi del tutto dimenticati quando si è trattato di intervenire per porre fine a tragedie umane rilevanti: il fallimento dell'azione internazionale in Somalia, l'assenza più che il fallimento dell'azione internazionale in Bosnia ed ora l'incapacità di intervento di fronte a questa ennesima tragedia umana.

Ciò, signor presidente, costituisce un tema di riflessione degli organismi internazionali e credo, signor ministro, possa dettare anche qualche linea di riflessione per il nostro Governo ed il nostro Parlamento sul contributo che può essere portato a livello internazionale per un ripensamento complessivo.

Cosa si può fare in questo momento? Lei, signor ministro, ha giustamente ricordato, dal punto di vista dell'azione diplomatica, il prossimo vertice di Tunisi e le speranze che la comunità internazionale in esso ripone. Penso che, come Italia, soprattutto all'interno degli organismi in cui siamo inseriti, dovremmo prevedere un'azione di pressione effettiva: credo che l'organismo più deputato a questo possa essere l'Unione Europea. L'Italia potrebbe prendere in quella sede una iniziativa per far giungere ai paesi che si riuniranno a Tunisi tutta intera la forza di pressione, che non è soltanto politica ma anche economica e morale, la forza di pressione complessiva di cui i paesi moderni, soprattutto quelli forti, dispongono nei confronti di altri che hanno la stessa dignità ma che evidentemente in alcuni momenti debbono tener conto dei pareri del mondo civile.

Sul piano degli aiuti, il Governo ha espresso le linee fondamentali del proprio intervento. Credo di poter dare un appoggio alla sottolineatura che è stata fatta. Si tratta di aiuti che debbono essere messi in azione in maniera coordinata con quelli della comunità internazionale e dell'ONU. Credo, signor ministro, che il Governo potrebbe prevedere in questo caso una misura particolarmente generosa di intervento. Le dimensioni della tragedia, l'effettività dei massacri hanno profondamente colpito l'opinione pubblica internazionale e quella italiana. Ritengo, quindi, che in questi casi si debba, forse, allargare la

misura tradizionale dell'intervento: evidentemente, per essere efficace e per seguire comunque le misure del risparmio possibile, tale intervento dovrà puntare, innanzitutto, sulla valorizzazione delle presenze, a proposito delle quali, lei, signor ministro, ne ha citate diverse, in atto da tempo: gruppi di volontari e di organizzazioni non governative che agiscono nel territorio e che hanno già ben meritato nel corso di questi anni.

Credo che l'azione del Governo possa innanzitutto puntare sulla valorizzazione delle iniziative suddette, anche se, forse, si potrebbe fare qualcosa di più: osservando la carta geografica ci si rende infatti conto di come quella zona sia l'epicentro di una serie di tragedie che interessano non soltanto il Ruanda ma il sud del Sudan ed altri paesi. Dunque, perché non prevedere, in questo caso anticipatamente, la costituzione di una sorta di unità di crisi o, comunque, di un punto di osservazione, di raccolta di informazioni e di interventi da collocare, probabilmente, in Uganda, paese centrale dal punto di vista geografico, le cui condizioni politiche potrebbero facilitare questo tipo di organismo?

Concordo con l'osservazione mossa a proposito dell'*embargo* delle armi (del resto, già scattato automaticamente per quanto riguarda il nostro paese), e ritengo anche che il Governo italiano dovrebbe sostenere la proposta, già citata dalla Federazione internazionale dei diritti dell'uomo, di costituire una sorta di corte penale internazionale permanente per giudicare i massacri. In questo momento, credo che una misura di questo tipo troverebbe un forte assenso dell'opinione pubblica e potrebbe, in qualche caso, costituire un deterrente in più per evitare il ripetersi di simili tragedie.

ALESSANDRO MELUZZI. Signor presidente, onorevoli colleghi, quando si parla di tragedie così immani, che riguardano situazioni geograficamente e storicamente lontane dalla nostra, ritengo che non si debba incorrere in un errore o in un pericolo: che di fronte agli eventi il discorso sulla buona coscienza delle nostre

intenzioni si traduca, in realtà, in una modalità di falsa coscienza. Infatti, quando si parla di stragi, di eccidi e genocidi che riguardano i paesi africani, non bisogna mai dimenticare la responsabilità storica di noi europei dai tempi di Disdraeli in avanti: la creazione di Stati largamente fittizi, creati da « tiralinee » francesi ed inglesi — principalmente —, i quali hanno unito, all'interno di entità artificiose ed artificiali, culture, lingue, tradizioni e modalità di rapporto con la vita lontanissime tra loro, come quelle degli hutu e dei tutsi.

Ciò per dire che questi problemi, che hanno una radice remota, ci coinvolgono sempre, profondamente, in modo morale. Ma questa moralità non può tradursi semplicemente in forme di autoflagellazione inefficace, perché rimandare in maniera rituale il problema all'*embargo* delle armi significherebbe portare avanti un discorso ovviamente inconsistente, considerato che la stragrande maggioranza degli eccidi, ed il genocidio compiuto tra hutu e tutsi in Ruanda sono stati attuati con bastoni, machete e corpi contundenti. Quindi, il problema è di riuscire ad immaginare una presenza in qualche modo riparatoria, anche sul piano storico, da parte dei paesi europei, tenendo però conto che tale presenza, per essere efficace e vera, deve risultare incisiva (l'attuale presenza militare dell'Onu in Ruanda, invece, non è né efficace né incisiva). Se non si parte da questo presupposto, si rischiano lamentazioni, geremiadi, rituali che lasciano il tempo che trovano.

Voglio ricordare — il Ministro non lo ha fatto, ma certamente ne è a conoscenza — che il primo ministro ruandese — una donna, se non sbaglio — facente parte, tra l'altro, non del Movimento rivoluzionario nazionale per lo sviluppo di Habvarinama, ma della fazione moderata degli hutu, è stata massacrata recentemente in presenza di tredici caschi blu belgi, i quali, credo, si sono limitati a fuggire o, comunque, a svolgere una presenza inefficace (ritengo non per viltà sul piano militare, ma per una sostanziale inconsistenza della loro

presenza anche nella difesa di un membro istituzionale del governo ruandese).

Quindi, perché in questi paesi la presenza militare internazionale sia efficace, non credo che, ancora una volta, da parte nostra sia possibile il rimando ad affermazioni generiche (per esempio, come affidare il problema all'Unione africana) o limitarci a pensare ad una presenza dei paesi limitrofi, se non altro perché questi ultimi anziché essere estranei al problema ne fanno parte: non si può dimenticare che il vicino Burundi è un paese in cui l'egemonia politica è dell'etnia tutsi e che vi è una forte presenza di tutsi strettamente collegati al Movimento rivoluzionario ruandese dei tutsi in Uganda (mentre in Tanzania, per esempio, vi è una egemonia degli hutu). Dunque, una presenza militare limitata ai paesi limitrofi sarebbe inesorabilmente inefficace; anzi, rischierebbe, semmai, di propagare il contagio della lotta tribale.

Allora, che dire? Proprio per questa logica morale, e in qualche modo riparatoria, dei paesi europei, bisogna che essi — e non soltanto essi — si assumano responsabilità politiche precise, che in questo momento consistono, principalmente, nella creazione di una forza militare di interposizione efficace — con tutti i costi che crea — che ovviamente sia posta sotto l'egida dell'Onu — come è stato sottolineato da tutti i colleghi che mi hanno preceduto — e che svolga una vera e propria funzione di polizia internazionale. Se ciò non accadrà, ogni discorso sarà inesorabilmente rituale e, ancora una volta, saremo costretti a contemplare eccidi che — e questo non va dimenticato — sono tra i più grandi che la storia dell'umanità ricordi (centomila, mezzo milione di morti: cifre che hanno il carattere dell'Apocalisse). Se non teniamo conto che esiste un problema di forza, ed è fortissimo, rischiamo di fare affermazioni che servono, tutt'al più, a lavare le nostre coscienze.

Un'ultima considerazione sulle responsabilità degli aiuti internazionali. Per certi versi, anche se *mutatis mutandis*, la tragedia del Ruanda ricorda, in termini di violenza e di morti, il dramma della So-

malia. Quando quest'ultimo si compì, vi fu un richiamo della Comunità internazionale alle gravi e profonde responsabilità del Governo italiano, per gli aiuti al dittatore Siad Barre, che favorì l'incancrenirsi della situazione somala fino al momento dell'esplosione della crisi internazionale.

Forse non è questa la sede opportuna, ma voglio invitarla, signor ministro, a sottolineare nelle sedi appropriate — in particolare in quella dell'Unione europea — le precise responsabilità del governo francese a proposito degli aiuti militari-umanitari, realizzati per lunghi anni, che hanno sicuramente favorito la vera e propria dittatura, che dura dal 1973, di Habvarinama. Così come è accaduto nel caso somalo, a proposito del quale i governi di allora e la comunità nazionale italiana nel suo insieme sono stati richiamati alle loro responsabilità internazionali, chiedo che il ministro degli esteri, nelle sedi internazionali opportune, là dove si discuterà di aiuti internazionali e di responsabilità collettive europee sugli stessi, evidenzi la responsabilità del governo francese nell'incancrenimento della situazione ruandese.

Concludo associandomi all'appello dell'onorevole Casini circa l'opportunità — direi etica, istituzionale — di uscire da questa riunione con un documento unitario, non solo perché parliamo di un problema che riguarda la nostra coscienza come cittadini della comunità internazionale, ma anche perché credo che questo sia l'unico modo per rendere minimamente efficace il nostro messaggio. Premesso che come gruppo di forza Italia abbiamo sottoscritto la risoluzione presentata dal presidente della Commissione, onorevole Tremaglia (non ho letto le altre risoluzioni, ma credo che i contenuti siano sostanzialmente sovrapponibili), sottolineo l'opportunità di fare altrettanto a tutti gli onorevoli colleghi.

PAOLA DE BIASE GAIOTTI. Anche noi desideriamo ringraziare il ministro per la sua esposizione puntuale e precisa, per la tempestività con la quale è intervenuto in questa sede, ma questo ringraziamento non può attenuare un certo inevitabile

disagio nell'affrontare uno dei temi più drammatici che siano stati posti alla comunità internazionale in questo periodo in assenza di un programma ancora del tutto esplicito di politica estera: i cenni a questo tema dedicati dal Presidente del Consiglio sono stati molto sintetici e rapidi e ciò naturalmente condiziona in qualche modo anche questo dibattito sul tema del Ruanda; lo condiziona perché la questione Ruanda — è stato già rilevato — ripropone un quadro di disordine mondiale, di ingovernabilità, un quadro che non è solo umanamente drammatico, non è solo politicamente pericoloso, ma è, a mio avviso, anche culturalmente pericoloso.

Di fronte a questa tragedia, vi è stata da parte dell'opinione pubblica una reazione di sconcerto che può rendere sempre più drammatico un circuito di senso di insicurezza, di fatalismo, di indifferenza, una sorta di caduta di certi valori ormai maturati nella comunità internazionale, una sorta di resa di fronte ad una situazione mondiale che appare ormai sfuggire in più aree del mondo alla possibilità di controllo. Credo che un'attenzione politica di questo tipo da parte dei nostri paesi debba essere governata con un rilancio di forti condizioni di sicurezza e da questo punto di vista ovviamente si pone la questione irrisolta del ruolo e delle possibilità di intervento delle Nazioni unite.

Sono state ricordate l'enfasi, la speranza di poter finalmente dare alle Nazioni unite un reale ruolo internazionale dopo la fine della guerra fredda e dopo la caduta del muro di Berlino, ma questo obiettivo è ancora ben lungi dall'essere raggiunto. Allora, credo che qui si ponga un primo problema, senza la cui soluzione continueremo ad essere impotenti ed a misurarci con le difficoltà oggettive di cui giustamente parlava il ministro: la politica estera e di sicurezza comune dell'Unione europea, secondo la mia opinione personale, ha il suo terreno principale di verifica nella capacità dei paesi europei di assicurare un disegno coerente — graduale quanto si vuole, ma efficace — riguardo a cosa si vuole che siano le Nazioni unite e come. Finché non svolge questo compito,

l'Europa non può assumere una funzione di *leadership* internazionale. Tuttavia, solo l'Europa in qualche modo può ricoprire tale funzione, e questa è una condizione preliminare fondamentale, altrimenti ci troveremo a discutere costantemente delle varie crisi, a riconsiderare le difficoltà oggettive, a registrare ancora una volta le nostre impotenze.

Rispetto a posizioni manifestate in questa sede (posizioni che pure hanno una loro opportunità politica, che non contesto) vorrei esprimere due preoccupazioni.

Mi riferisco, in primo luogo, alla scelta di inviare in Ruanda caschi blu esclusivamente di origine africana; già la collega Bonino svolgeva alcune considerazioni a questo proposito ed io vorrei aggiungerne un'altra. Sembra che in qualche modo si venga a stabilire una singolare divisione di ruoli e di funzioni internazionali ineguale: la direzione e le decisioni politiche competono ad un Consiglio di sicurezza in cui il peso dei paesi occidentali è prevalente, mentre la manovalanza viene dai paesi del terzo mondo. Questa è una situazione carica di rischi e nella quale è presente una contraddizione fondamentale sullo stesso significato del ruolo dell'ONU.

La seconda preoccupazione riguarda il fatto che non possiamo non raccogliere una denuncia, una constatazione che ci viene da moltissime organizzazioni umanitarie (non da politici e non da *realpolitik* occidentali), una constatazione relativa all'insufficienza ed all'immobilismo dei caschi blu entro il quadro che viene ora definito. Vi è, insomma, una serie di voci proveniente dalle organizzazioni umanitarie, cioè da coloro che si sono spesi sul campo con fortissimi sacrifici personali per assistere le popolazioni sul piano umanitario, che denuncia l'impossibilità di tenere il ruolo delle Nazioni unite entro i termini che sono stati proposti e che, del resto, mettono in evidenza il « troppo » dell'intervento nel Golfo ed il « troppo poco » degli interventi in queste aree.

Ovviamente siamo d'accordo su quanto è stato detto in ordine all'*embargo*: chiediamo soltanto il massimo rigore nella sua applicazione, cosa che rappresenta una

condizione fondamentale. Da parte del Governo è stato chiesto il consenso più ampio possibile; noi siamo d'accordo sul fatto che la politica estera in una democrazia dell'alternanza dovrebbe essere un luogo in cui le diversità delle parti, tra maggioranza ed opposizione, trovano una mediazione nell'interesse complessivo del paese, che poi ha le sue continuità geografiche, culturali e politiche che tutti condividono. Ma è evidente che ciò richiede una chiarezza di fondo sul programma. Siamo quindi d'accordo sull'ipotesi di redigere un documento unitario a condizione che non vi sia alcuna rinuncia alla fermezza della presa di posizione ed alla sua chiarezza, a condizione che non si tratti di un documento generico o vago, perché l'opinione pubblica sotto questo profilo ha bisogno di impegni precisi e puntuali.

STEFANO MORSELLI. Desidero ringraziare il Governo, il signor ministro ed il presidente per questa riunione. Siamo soddisfatti della relazione svolta dal ministro Martino e nell'ambito del dramma ruandese possiamo manifestare sinceramente il nostro compiacimento per l'azione italiana, un'azione che, per quanto riguarda anche i nostri connazionali, è stata forte ed incisiva. Nell'ambito di un difficilissimo intervento, è stata infatti possibile l'evacuazione dei nostri connazionali e di altri e sono stati compiuti atti di eroismo. Peraltro, all'azione del Governo va associata certamente anche quella del console Costa, che è stato veramente un eroe sul territorio, cosa che gli è stata giustamente riconosciuta.

Certamente vi sarebbero molte osservazioni da svolgere sull'ONU e sul fallimento delle varie azioni internazionali: chi si sarebbe dovuto muovere e chi non è intervenuto, le colpe del disordine mondiale, ma credo che in questa sede vadano ricercati tempi e modi per un intervento « chirurgico », nel senso di dare la possibilità a quelle popolazioni di essere poste in salvo ed anche di trovare quelle soluzioni che noi individuiamo innanzi tutto in aiuti ai paesi vicini, aiuti consistenti in forze, uomini, mezzi finanziari. Ciò per aiutare i

profughi ma anche per garantire una sicurezza in quelle aree, in modo che non si propagino i focolai di rivolta.

Di certo occorre anche una forte azione delle Nazioni unite con aiuti internazionali e noi crediamo che tali aiuti debbano andare direttamente anche ai governi internazionali, non solo alle agenzie di area.

Forse ci preoccupa alquanto, signor ministro, la predisposizione, l'installazione e la costruzione di un ospedale ai confini con il Burundi, che risulta essere uno dei paesi a più alto rischio, soprattutto per la conflittualità che esiste con il Ruanda. Comunque, ha ragione chi prima sottolineava (e noi lo condividiamo in pieno) che in futuro non possiamo continuare a riunirci per piangere e per cercare di intervenire in situazioni di emergenza, ma è necessario un elemento di prospettiva. Diceva prima la collega Bonino che ciò è opportuno per non rincorrere i genocidi; in questo senso sarebbe giusto che la Commissione esteri, eventualmente allargando i suoi interlocutori ai responsabili della difesa, disponesse lo svolgimento di un dibattito più generale ed ampio, così da poter individuare questo elemento di prospettiva certamente necessario.

Concordo appieno con la necessità di additare le precise responsabilità dei partner occidentali e soprattutto della Francia, la quale ha in Africa responsabilità enormi che, in qualche modo, le vengono sempre perdonate o sulle quali, comunque, si sorvola con molta facilità. Bisogna individuare le fonti ed i paesi che funzionano da cinghia di trasmissione per il commercio delle armi e bloccare tale attività, ma è anche necessario additare le precise responsabilità e ritengo che ciò debba essere fatto dal Governo italiano, nelle sedi e nei modi adeguati.

Riteniamo opportuno, nell'interesse supremo del paese e della nostra politica estera, giungere ad un documento unico. Non credo vi siano problemi particolari in proposito e, per quanto ci riguarda, siamo disponibili ad esaminarne la stesura, perché riteniamo che ciò sia veramente importante, in questa delicata fase della situazione ruandese.

MAURIZIO MENEGON. Signor presidente, siamo soddisfatti per quanto è stato espresso con la relazione del ministro Martino e siamo favorevoli alla stesura di un documento unitario.

Vorrei solo soffermarmi brevemente su di un punto: quando ci troviamo di fronte a queste tragedie — e ciò, purtroppo, capita troppo spesso — si sente sempre parlare di prevenzione, ma non si previene mai. Mi associo, quindi, a quanto è stato detto da un collega, il quale ha dichiarato che questa volta ciò deve essere fatto, e seriamente. Quando è opportuno costituire una forza militare di polizia internazionale tale atto deve essere compiuto, altrimenti domani ci troveremo ancora a parlare di prevenzione.

Vi è poi un altro aspetto che desidero sottolineare: al mercato di Bangkok o di Delhi può capitare di trovare prodotti farmaceutici o generi alimentari che recano l'etichetta « aiuti dell'Italia al popolo somalo ». Ciò non deve assolutamente più accadere !

Vi è infine — e con ciò concludo — il problema riguardante i campi profughi. Dobbiamo senz'altro creare un organo di ispezione che controlli quale sarà la qualità della vita dei profughi e verifichi che i mezzi che il Governo italiano intende investire in questa operazione umanitaria vengano davvero utilizzati per tale scopo. È necessario che tutto ciò venga fatto al più presto, perché è chiaro che paesi in stato di grande povertà, come quelli confinanti con il Ruanda, ben difficilmente potranno assicurare un livello di vita dignitoso ai profughi.

ANTONIETTA VASCON. Signor ministro, mi trovo concorde con le iniziative, proposte dal Governo, di azione umanitaria e di pacificazione. Intendo a mia volta sollecitare, come hanno già fatto alcuni colleghi, la redazione di un documento congiunto, perché su questo tema credo si possa veramente trovare unità di intenti ed una formula unitaria per esprimere ciò che tutti sentiamo.

Desidero soffermarmi brevemente sulla fase finale dell'iniziativa italiana, che deve

essere quella della pacificazione del paese in questione. Dopo i massacri e le cosiddette « pulizie etniche », la tragedia più grave che possa colpire un popolo è rappresentata dalla fuga in massa da un territorio e dall'esilio dei membri di una comunità. Con l'esilio viene sconvolto l'*habitat* culturale ed umano e le ripercussioni sono negative sia per la regione interessata sia per quelle in cui i profughi trovano rifugio, nonché per l'economia e l'equilibrio internazionali. Nel rivolgersi all'Unione europea e nel chiedere una nuova riunione straordinaria del Consiglio di sicurezza dell'ONU è necessario far presente il dovere di assistere le vittime della violenza *in loco* ed i soggetti costretti all'esodo, soprattutto i vecchi ed i bambini. È inoltre necessario, in tale occasione, far presente il dovere di creare nei territori interessati le condizioni di sicurezza e quelle che favoriscano il ritorno dei profughi nei luoghi di origine. Per raggiungere tale obiettivo finale, che può condurre alla pacificazione, bisogna attuare un preciso obbligo della comunità internazionale, contenuto in una convenzione internazionale, vale a dire la convenzione di Vancouver del 1975 la quale — se non erro, all'articolo 3, comma 5 — fa obbligo alla comunità internazionale di favorire il ritorno di un popolo nel paese di origine, proprio per non lacerare l'*habitat* umano. Sottolineo quindi, signor ministro, la necessità di richiamare e riaffermare i principi di tale convenzione.

LUCIO MALAN. Nel dibattito odierno sono stati citati diversi elementi come cause scatenanti dei massacri avvenuti in Ruanda, ma uno, importantissimo, è stato taciuto: l'esplosione demografica. Proprio in quest'area si riscontrano le punte mondiali di natalità, che toccano e superano gli otto figli per ogni donna: una natalità, dunque, superiore di sei o sette volte quella italiana. La densità di popolazione del Ruanda supera di quindici volte quella media africana e causa già da tempo problemi non soltanto di questo tipo, ma anche di equilibrio ambientale e di integrità idrogeologica del paese. Non mi di-

lungo su tali aspetti, perché adesso vi è l'urgenza di salvare le vite che si trovano in pericolo, ma intendo presentare alla Commissione una risoluzione che affronti questo tema. Non dobbiamo dimenticare che l'espansione demografica è un'arma spesso usata scientemente, soprattutto da chi usa pretesti etnici per esercitare il proprio potere. Un recente studio dell'Istituto francese di studi demografici (non tanto recente, però, da poter citare il caso del Ruanda) afferma che la fame e le guerre civili sembrano ormai l'unica risposta concreta dell'Africa alla sua esplosione demografica.

PRESIDENTE. A conclusione del dibattito sulle comunicazioni del ministro degli esteri, desidero ringraziare i colleghi intervenuti. Si è trattato di una discussione molto seria ed approfondita, anche se ad alcune questioni si è dedicato soltanto qualche accenno, perché al momento non si poteva andare oltre. È certo, comunque, che sono emersi, nell'analisi, dati di grande rilievo: i fattori etnici, la crisi socio-economica, l'instabilità politica, l'effe-feratezza dei crimini e, pertanto, la necessità eccezionale degli interventi per porre fine ai massacri. Se si analizzano questi discorsi si troverà, al di là delle diverse parole, l'indispensabilità di un intervento che faccia cessare questa situazione.

Si è parlato anche dell'ONU e voglio soltanto ricordare che ben nove risoluzioni sono state approvate (11 marzo 1993, 21 giugno 1993, 28 settembre 1993, 5 ottobre 1993, 20 dicembre 1993, 6 gennaio 1994, 4 aprile 1994, 22 aprile 1994, 17 maggio 1994). Ciò pone un grande problema internazionale, perché da una parte si continua ad affermare che occorre un forte intervento sul piano delle Nazioni unite e delle forze multinazionali, ma poi si dice che tutto questo era annunciato e che non siamo stati capaci di prevenire la situazione che, come in altri casi andava certamente impostata in termini politici, ma che purtroppo è degradata nei termini che abbiamo esaminato questa mattina.

Ritengo pertanto che l'aspirazione di trovare un indirizzo unitario sia certa-

mente presente in questa Commissione. Prima di dare la parola al ministro Martino per la replica, ricordo che questo Governo è appena nato e che vi sono responsabilità pregresse che affondano in situazioni internazionali, europee ed italiane che vanno certamente rimosse. Il discorso dell'*embargo*, pertanto, non è soltanto un fatto contingente ma ci pone impegni e responsabilità anche in termini morali.

Nel ringraziare il ministro per la puntualità del suo discorso introduttivo auspico che il vertice di Tunisi, nel quale si darà luogo ad un altro tentativo, abbia esito positivo per quanto riguarda la situazione politica.

ANTONIO MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Ringrazio tutti gli intervenuti per le osservazioni e gli spunti forniti al dibattito. Vi prego di scusarmi se non risponderò puntualmente a tutte le osservazioni, un po' perché effettivamente sono molto numerose, ma soprattutto perché mi sembra che in tutti gli interventi emergano alcune costanti. Esse riguardano in primo luogo l'assoluta necessità di un'attività di prevenzione (è di gran lunga preferibile prevenire piuttosto che reprimere e quindi l'attività di prevenzione deve essere efficace) ed in secondo luogo la natura delle operazioni di *peace keeping*, sulla quale sfortunatamente vi è ancora molta ambiguità. A mio avviso tali operazioni dovrebbero avere lo scopo di far rispettare gli accordi raggiunti, non quello di cercare di imporre un accordo che non c'è.

Vi è inoltre, collegato ai primi due, un terzo punto importantissimo, sollevato soprattutto dall'onorevole Bonino ma anche da altri, e cioè il problema della riforma dell'ONU, vale a dire come possiamo far sì che le Nazioni unite effettuino realmente un'azione preventiva, conferendo alle azioni di *peace keeping* l'efficacia che esse meritano.

Ritengo che su questi punti dovremo tornare successivamente, in occasione di una mia esposizione organica delle linee di politica estera del Governo. Per ora mi limito a dire che il Governo è assoluta-

mente d'accordo sulla necessità che la diplomazia preventiva divenga più efficace; è infatti molto più facile rompere le uova per fare una frittata che non effettuare il procedimento opposto.

L'onorevole Crucianelli ha sottolineato un aspetto molto importante in ordine alla catena di utilizzo degli aiuti: è importante che questi ultimi arrivino a chi effettivamente ne ha bisogno e che non si fermino ai primi strati di coloro che detengono il potere. Mi sembra che il potenziamento del ruolo delle organizzazioni non governative abbia proprio la finalità di assicurare che gli aiuti arrivino direttamente alle popolazioni.

Per quanto riguarda la proposta dell'onorevole Bonino, per altro riecheggiata anche da altri, di un tribunale permanente, non *ad hoc*, a livello delle Nazioni unite che si occupi di tragedie di questa natura, assicuro che il Governo farà il possibile affinché l'iniziativa possa andare avanti. Assicuro inoltre che il Governo eserciterà, nelle forme e nelle sedi più opportune, pressioni affinché dal vertice di Tunisi venga qualcosa di concreto per la soluzione del conflitto.

L'onorevole Morselli aveva parlato di un ospedale ai confini con il Burundi:

l'idea sarebbe invece quella di creare un ospedale provvisorio per gli interventi di urgenza, non ai confini con il Burundi ma con l'Uganda, cioè lungo la via del rientro verso l'Europa.

L'ampiezza del dibattito avrebbe probabilmente meritato una replica più ampia, ma ritengo che quelle da me richiamate siano le linee fondamentali, che potrebbero costituire oggetto di riflessioni più approfondite nell'ambito di un dibattito più generale di politica estera. Naturalmente l'auspicio del Governo è che si arrivi ad un documento di carattere unitario.

PRESIDENTE. Dichiaro conclusa l'audizione del ministro sulla situazione in Ruanda.

La seduta termina alle 11,10.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 17

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO